

Bufale caravaggesche

di Vittorio Sgarbi

La bufala da esportazione: il Narciso a Cuba

Quando si voglia parlare di omertà, di frode e di inganno, non sarà difficile indicarne un esempio nella vicenda della «trasferta del Narciso a Cuba» (cioè la mostra in cui dal 23 settembre sono esposti, all'Avana, il Narciso e 12 tele di caravaggeschi). Chi è il Narciso? Un dipinto che, poco tempo dopo la morte di Roberto Longhi (1890-1970), insigne studioso di Caravaggio, viene indirizzato verso il più probabile autore, certamente un caravaggesco, che esprime la sua vocazione lirica e contemplativa rispetto alla pittura d'azione del maestro. La nuova attribuzione si è imposta, con piena evidenza, da quando, nel 1974, Cesare Brandi evocò il nome dello Spadarino in modo persuasivo. Provai a dirlo anche in televisione, quasi tre anni fa, a un Bondi e un Vespa esterrefatti che si compiacevano di vedere per la prima volta un Caravaggio in uno studio televisivo. La burla continua. Ma stavolta i pataccari sono ancora più agguerriti nonostante il clamoroso precedente che fingono di ignorare, e, benché consapevoli, si accingono a inviare con una delegazione italiana a Cuba il Caravaggio che non è Caravaggio. A Cuba lo attendono a braccia aperte, accompagnato da un corteo di allievi e seguaci. Ma non possono pensare che almeno il Narciso non sia opera di Caravaggio. Glielo garantiscono tutti e, probabilmente male informato dai tecnici che lo assistono (non è suo dovere conoscere la storia di ogni dipinto, pur notevole), anche il ministro dei Beni culturali Giancarlo Galan. Il quale mostra di non sapere che il Narciso non è più ritenuto opera di Caravaggio da nessuno studioso, e che anche l'ultima sostenitrice dell'attribuzione - senza fondamento documentale - Rossella Vodret, l'ha isolato ed esaminato autonomamente rispetto alle opere certe del pittore. Ma per la trasferta a Cuba, riabilita le proprie minacciate certezze. In verità, negli ultimi trent'anni, nessuno storico dell'arte autorevole ha riproposto e rivendicato (se non sul piano di una remota suggestione iconografica) la remunerativa autografia di Caravaggio non essendo disdicevole che un'opera sia di un valoroso maestro come lo Spadarino, sia



Giovanni Antonio Galli detto lo Spadarino, *Narciso*; Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica a Palazzo Barberini

pure meno conosciuto e meno quotato. Ma, adesso, in ambito di celebrazioni, è arrivato il momento di tirare il «pacco» a Cuba, e i furboni si mobilitano, con aria compunta e grave, esaltando l'iniziativa come «intrigante momento di politica estera» e «parte di una strategia politica complessiva». Non si capisce bene quale se non di diffondere una falsa idea di Caravaggio e della sua identità artistica e biografica. Cambiare un artista con l'altro, e per di più in assoluta malafede, non è segnale di «grande attenzione per il momento politico e storico che Cuba sta attraversando», sembra piuttosto una presa per il culo calcolata, alle spalle di un paese esotico e senza credibili possibilità di smascherare la piccola truffa alla Totò. Tutti lo sanno, nessuno lo dice. Ed è clamoroso che a questo gioco si presti con compassata ipocrisia, conoscendo benissimo la storia, Paolo Conti, giornalista del *Corriere della Sera* che, come nessun altro, sta dentro le cose del ministero e conosce perfettamente la storia critica e il dubbio e la



Scuola romana del XVII secolo, *Sant'Agostino*; collezione privata

dubbiosa, se non insostenibile attribuzione del Narciso a Caravaggio, della quale ostinatamente tace, in un articolo di due giorni fa sul quotidiano, senza la benché minima allusione alla spinosa questione, che potrebbe essere risolta con una problematica e imbarazzante didascalia: «Attribuito a Caravaggio». Dietro questo atteggiamento c'è un sostanziale disprezzo per il *partner* cubano, sicuri che ringrazierà del «pacco» senza obiettare o discutere, e che quindi è inutile sottilizzare. Tanto qualche studioso o sovrintendente si presterà a offrire garanzie. E poi, appena scomparso Maurizio Marini, chi può veramente dire se un'opera sia o non sia di un pittore morto 400 anni fa? Caravaggio era grande. E si può sempre evocare, anche per lui, Walt Withman: «Mi contraddico? Benissimo, mi contraddico. Sono vasto. Contengo moltitudini». O, analogamente: «Se Caravaggio è morto tutto è permesso». E chi ci può smentire? Più in Italia che a Cuba. Ma tanto, a Cuba, non possono pensarlo. Purtroppo Sgarbi esiste.

Bufala domenicale (in importazione)

Nella mostra *Roma al tempo di Caravaggio* aperta a Palazzo Venezia, la novità dovrebbe essere un *Sant'Agostino* riconosciuto in perfetta solitudine da Silvia Danesi Squarzina. La «rivelazione» si manifesta in una anticipazione sul *Sole 24 Ore*.

Ho sempre letto con soddisfazione e compiacimento l'inserto domenicale del *Sole 24 Ore*, riconoscendo l'interesse e la buona «cucina» delle pagine culturali del quotidiano politico, economico, finanziario soprattutto nei lunghi anni in cui il Corriere ebbe la pagina dell'arte sequestrata da un sedicente poeta come Sebastiano Grasso che ne aveva fatto una riserva di favori e dispetti tanto da mortificarla in una dimensione provinciale e senza alcun respiro culturale. E forse proprio la miseria dell'inserto del *Corriere* contribuiva ad accrescere il prestigio del domenicale del *Sole 24 Ore*. Devo dire che non ha giovato a queste belle e ricche pagine la riduzione di formato e mi compiacchio di aver saputo dall'amico Alfonso Dell'Erario e rivedere oggi confermato da Armando Massarenti che la veste tornerà al suo primitivo formato. E possiamo sperare che il ritorno agli antichi fasti faccia dimenticare alcune improvvise spinte in avanti che sembrano piuttosto convenire a un bollettino della pro loco che a un giornale autorevole. Avevo già letto con stupore le uterine insensatezze di Pia Cappelli sul padiglione Italia della Biennale di Venezia, rintuzzate ieri in un sereno e lusinghiero articolo del grande Gillo Dorfles sul *Corriere* che ha il pregio di restituire parola a un critico saggio ed esperto, mortificando i pappataci alla Grasso. Ma sono sobbalzato quando, sulla prima pagina del *Sole 24 Ore* in un richiamo in alto, con l'ulteriore sottolineatura della rivelazione nell'edicola notturna del Tg5, ho letto di un nuovo Caravaggio, scoperto in Spagna. Mi sono compiaciuto della bella notizia finché non ho visto l'immagine pubblicata a tutta pagina sulla copertina dell'inserto, fortunatamente, in questo caso, dimidiato; ma abbastanza leggibile per capire che, nonostante il generoso entusiasmo di Silvia Danesi Squarzina, si trattava di una «bufala». Dispiace per l'interesse e la suggestione dei riferimenti esterni, che sembrano confortare una tanto importante e audace attribuzione ma, come sa bene Silvia Danesi Squarzina, il primo documento sono le opere, e la storia dei dipinti è piena di sorprese che non corrispondono ai riscontri pur seducenti. E il più convinto sostenitore del primato delle opere sui documenti è proprio il massimo studioso di Caravaggio: Roberto Longhi, che avrebbe sorriso osservando l'impietosa immagine del «nuovo Caravaggio». Dall'ambientazione in una biblioteca al cappello cardinalizio, al volto pateticamente inespressivo, tutto nel dipinto parla di un pittore molto diverso da Caravaggio e operoso alcuni decenni dopo. Anche l'aspetto più notevole, cioè quello del libro di piatto sullo scritto-

io, richiama piuttosto il gusto di Bartolomeo Cavazzoni o di Pietro Paolini, titolari di una anche leziosa maniera caravaggesca. Ma è difficile pensare che un'opera così moscia e priva di energia possa essere riferita a Caravaggio soltanto perché si stabilisce un riscontro fra la descrizione degli inventari di Vincenzo Giustiniani del 1638: «Un quadro di una mezza figura di S. Agostino dipinto in tela alta palmi 5 e mezzo e largo 4 e mezzo incirca, di mano di Michelangelo da Caravaggio con sua cornice negra », con una scritta dietro il quadro in cui il nuovo proprietario ricorda la «procedencia (provenienza) del Marqués Recanelli en la calle del Gobierno», l'attuale via della Dogana vecchia dove è Palazzo Giustiniani. Si tratta, appunto, di suggestive coincidenze e il riferimento di un Sant'Agostino a Caravaggio non esclude che nella collezione Giustiniani vi fosse un Sant'Agostino di altro autore. Inutile osservare che anche le dimensioni non corrispondono alla descrizione del 1638: è sufficiente accostare il volto inespressivo del santo in lettura con altre analoghe teste certamente di Caravaggio come quella di San Matteo che impara a leggere coll'assistenza dell'angelo nel dipinto perduto a Berlino, che era la prima versione della pala d'altare della cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi, opera che, ad assecondare gli argomenti della Danesi, è dello stesso momento del *Sant'Agostino*; o la nobile ed espressiva testa del San Giuseppe nella *Fuga in Egitto* della galleria Doria Pamphilj, per non scendere agli intensi *San Gerolamo* della galleria Borghese o di Montserrat.

Dramma e tormento anche nella meditazione, nella concentrazione, nella ispirazione devota, rispetto alla generica espressione del Sant'Agostino che compita la sua lettura con dita legnose da manichino, senza tensione, senza vita, come protesi. Ora, è perfettamente legittimo che una studiosa esponga i propri argomenti e li proponga alla comunità degli studiosi come si è sempre fatto, ottenendo consensi, dissensi, pareri concordi e pareri discordi. Una volta raggiunta una condizione condivisa l'opera, anche senza documenti che la sostengano, può entrare nel *corpus* di un

grande pittore, talvolta ne può uscire, com'è accaduto al *Narciso* della Galleria nazionale di Roma. Ma il presente Sant'Agostino non è destinato a entrarvi. E se mai lo fosse non potrebbe essere con la spinta in avanti di un quotidiano pur autorevole. Così, per la seconda volta dopo l'incredibile sortita della copertina dell'*Espresso* che, ignorando la morte di Bin Laden, volle mostrare al mondo un nuovo Raffaello di misteriosa collezione privata per scalzare quello di Palazzo Pitti (la *Visione di Ezechiele* che resta l'originale) un giornale assume la responsabilità di comunicare, senza riserve, una scoperta tradendo i principi della corretta informazione in nome di un facile sensazionalismo. E non dico che non debba essere di quotidiani e settimanali l'opera di divulgazione; ma, proprio per questo, sia nel caso dell'*Espresso* sia nel caso del *Sole 24 Ore*, nulla è più facile che la prova del riscontro con esperti e conoscitori di due pittori come Raffaello e Caravaggio, che avrebbero potuto essere interpellati per esprimere un parere e consentire di valutare l'interessante proposta con il giusto margine di dubbio ma non come un'assoluta certezza. È su questo che dovrebbe, in attesa del grande formato, interrogarsi Armando Massarenti e con lui il direttore Roberto Napoletano, non per assecondare i capricci della critica e le diverse nostre vanità, ma per non esporsi a magre figure. Io non ho alcuna ragione per non partecipare all'entusiasmo di una nuova scoperta, ma sono assolutamente convinto della estraneità del nuovo dipinto dalla mano di Caravaggio. E così sul *Giornale* si apre il dibattito e, senza che l'amica Sqarzina si offenda, potranno essere chiamati a esprimere la loro opinione studiosi autorevoli come Mina Gregori, Maurizio Calvesi, Maurizio Marini, John Spike, Ferdinando Bologna, Nicola Spinosa, Rossella Vodret, e i non pochi altri che in questi decenni si sono esercitati su Caravaggio. Credo che gli amici del *Sole* avranno qualche sorpresa. E quella che era loro apparsa una rivelazione si rivelerà una interessante suggestione da approfondire, come si dice di tante piste che non portano alla meta ma si arrestano in un vicolo cieco.